

IMPERIALISMI

Quando due Persiani si incontrano per strada allora si può stabilire se sono di pari condizione infatti in questo caso invece di salutarsi, si baciano sulla bocca se però uno dei due è di condizione appena inferiore, si baciano sulle guance, se il divano di rango è notevole allora l'inferiore si getta ai piedi

dell'altro e si prosterna Dopo se stessi fra tutti stimano in primo luogo i popoli insediati più vicini a loro poi quelli subito oltre e così via proporzionando la stima alla distanza si considerano da ogni punto di vista gli uomini migliori, mentre gli altri pensano, si attendono alla virtù in misura

inversamente proporzionale e perciò quelli che abitano più lontano da loro sarebbero i peggiori All'epoca della sovranità dei Medi esisteva un criterio gerarchico fra le varie popolazioni i Medi dominavano su tutti i popoli e in particolare sui più vicini, questi a loro volta sui propri confinanti

e così via, è lo stesso criterio in base al quale i Persiani attribuivano la loro stima ogni popolazione prevalsa sull'altra dominandola ed esercitando su di essa un diritto di tutela

Erodoto
«Le storie»
Rizzoli
Pagg. 460, lire 14.000

Lettere dal Venezuela

RICEVUTI

Un Bluff non vale l'altro

ORESTE PIVETTA

Rischiano di finire incoservati, ignorati dalla critica militare, quella cioè che «marcia al passo», come ci insegna per distinguersi «Mercurio», l'inserto settimanale profetore dei commentari (e i ladri dove li mette?), l'unico che non respira mai «aria di camera». Espone rappresentando se non la più grande certo la più acuta iniziativa editoriale dell'anno. Qui si potrebbe a lungo discutere sul senso dell'accuratezza. Per farla breve diciamo che riasume ingegno, intelligenza, furberia, spregiudicatezza e verità. Oppure che è la qualità di chi sa insieme cogliere pregi e difetti del tempo, approfittarne di tutti e degli altri, essere pertinenti insomma ad una condizione culturale e di il partire per conquistare successi e consensi.

Veniamo all'oggetto di questa ammirazione senza ironia. Mondadori, nella benemerita collana degli Oscar, pubblica ora alcuni titoli librettati, rapidissimi, leggerissimi. Si occupano o si occuperanno di sesso, vino, musica, fotografia, marketing, città, pubblicità. Sarebbero manuali economici (quattromila e cinquecento lire) ma un titolo in alto li segna in vita e in gloria. Il Bluff? Le spiegazioni (dopo una serie secolare di risvolti che hanno inventato romanzi memorabili, eccezionali esordienti e capolavori dimenticati) si leggono vertiginose nell'ultima di copertina. «Meravigliose amici, colleghi e datori di lavoro ostentando conoscenze all'apparenza profonde su argomenti dei quali non vi sognate neanche lontanamente di essere esperti. Brillate di luce impropria in riunioni, in convegni, in colloqui di assunzione, in società nelle chiacchiere con chi volete conquistare». Ed infine la raccomandazione-rivelazione «se state attenti, in quest'epoca in cui "essere è apparire", che leggendolo "Bluff" non imparerete qualcosa davvero». Come questi nuovi Oscar sono una raccolta di notizie, nozioni e luoghi comuni attorno ad alcuni capi saldi della conversazione da salotto, manuali non per sapere qualcosa, imparando alla svelta, ma per darlo ad intendere. Così come è costume generalizzato e praticato da politici conferenzieri, opinion leader, esperti televisivi neo borghesi o aspiranti tali resti di puyppes e di manager fuoristradisti. Viste le condizioni ambientali l'utilità del Bluff è fuori discussione. Il successo dovrebbe essere conseguente. Devono solo temere le imitazioni. Alla radio gira già infatti una scenetta pubblicitaria che più o meno protagonisti moglie e marito, dice così:

Lui (affranto e accaldato) «Sette ore di coda sotto il sole per la mostra degli impressionisti non ce la faccio più a stare in piedi!»

Lei (fidente e rilassata) «Ho letto l'ultimo libro di Moravia ho seguito l'ultima conferenza di Eco, ho visitato la mostra dei tali»

Lui «Ma come hai fatto tutto in un giorno?»

Lei «Naturalmente l'ho trovato su «Dove lo usiamo» immaginare non vogliamo citare oltre. Per non agevolare la concorrenza al Bluff che al meno si vendono e basta»

Lo stato d'emergenza ha rivelato le tensioni di un paese avvolto nel mito del benessere. L'immagine critica offerta dalla sua letteratura

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

Nel giorno scorsi il Venezuela è tornato a far notizia dopo molti anni. La televisione trasmetteva immagini agghiaccianti sullo sfondo del centro di Caracas mentre il presidente Pérez annunciava la sospensione dei diritti civili e costituzionali, dichiarando lo stato d'emergenza per «salvare la libertà e la democrazia», purtuttavia giustificando la ferocia azione repressiva avvenuta lo scopo di smuovere un movimento popolare spontaneo le cui radici, molto più profonde di quanto lasci intendere la cronaca, costituiscono anche la base della produzione letteraria di quel paese.

Immagino che la maggioranza degli italiani si sia posta l'interrogativo: il Venezuela? Domanda logica trattandosi di un paese sconosciuto, avvolto nel mistero del benessere e della ricchezza dell'estinto e ormai remoto «boom» petrolifero. Paese sinonimo di democrazia come, dalla battaglia di Carabobo del 1820 con la quale il liberale carachegno Simón Bolívar conquistò l'indipendenza dalla Spagna, non avesse visitato, come il resto dell'America latina, nella condizione di colonia, passando di dittatura in dittatura. Come se quell'andino bevero e analfabeta chiamato Juan Vicente Gómez fosse prodotto dell'immaginazione di uno dei più grandi scrittori venezuelani, tanto abile e pazzo da inventarsi un personaggio letterario il quale, dopo quasi 50 anni di implacabile dittatura - dal 1908 al 1955 - lasciò il paese nel caso politico economico, muore di tranquilla morte naturale ed è proposto per la canonizzazione. Come se quel tenente inetto di Marcos Pérez Jiménez dittatore dal 1948 al 1958, fosse un altro personaggio della finzione letteraria e non l'animale che è stato.

E il lettore vorrà scusarmi se prima di entrare nel merito della produzione letteraria, preciso che Caracas, che non costituisce tutto il Venezuela è una città allucinante di cemento armato, macchine grattacieli, ponti, biossido di carbonio, circondata da una fascia di misera tra le più tragiche del continente, dove, in un raptus di follia un architetto ha fatto spostare di 500 metri la casa natale di Bolívar per permettere la costruzione dei due grattacieli simbolici di progresso che dominano la metropoli caotica.

Quanto riferisco non sono chiacchiere ma mi permetto affermare che letteratura così come è letteratura quella dimostrata ma non

no nuscite, a volte incapaci di verbalizzare i cambiamenti, ma sempre mettendo in rilievo tematiche in cui convivono mondo rurale, regionalismo, progresso, politica, lotte popolari e contro la natura fagocitaria sviluppo, boom petrolifero, benessere, consumismo, tematiche che, dopo essere state trattate da Pocaterra, Urbaneja Acheipohl, Manuel Díaz Rodríguez raggiungono la massima amplificazione in Arturo Uslar Pietri (1906) e Miguel Otero Silva (1908-1966), due autori di importanza capitale. Il primo si serve della storia, della conoscenza del presente e delle nuove tecniche narrative per offrirci il panorama di un paese lacerato dalle dittature, dalla guerra civile e dalle barbare in opere come *Las lanzas coloradas* (1931), *El camino de El Dorado* (1948), *Oficio de difuntos* (1976), opere suggestive, epiche con accenti romantici, di grande bellezza scintillante e cariche di pathos. Il secondo, sulle orme di Gallegos, tratta dell'atmosfera stagnante e tormentata della violenza con *Casas muertas* (1955), *Oficina número 1*, *Lope de Aguirre, príncipe de la libertad* (1976), dopo aver affrontato il tema della lotta studentesca nel periodo di Gómez con *Fiebre* (1939).

Resterebbe da aggiungere una quantità innumerevole di opere e di autori ma non posso che limitarmi a menzionare José Vicente «Abreu» (1927), Alfredo Armas (1921), Gustavo Luis «Carrera» (1931), il notissimo Salvador Garmendia (1928) autore di *Los Paquetos serios*, *Los habitantes*, *Diez de ceniza*, *La mala vida*, i giovani Eduardo Gasca (1940), José Alberto León (1940) e Luis Britto García (1940) autore del curioso romanzo

UNDER 15000

L'oceano di Mann in compagnia di Don Chisciotte

GRAZIA CHERCHI

Dopo lustri ecco il benemerito Studio Editoriale (SE), una delle nostre case editrici, vale la pena di ripeterlo, più meritoria per raffinatezza e rigore di titoli (e accuratezza delle traduzioni) e che quindi ha vita durissima (allo stesso modo di un'altra casa editrice molto amata dall'intelligenza, l'Intrepida E/O), ecco, dicevo, che grazie a SE torna in libreria *Una traversata con Don Chisciotte* di Thomas Mann.

Ricordo di aver letto questo piccolo gioiello nella bella collana «Biblioteca delle Sierchie» (dove ad esempio uscì il saggio su *Turghenev* di Edmund Wilson che speriamo qualcuno si decida a ristampare). Allora non osavo leggerlo, si aveva più tempo per leggere e si arrivava all'acquisto di un libro dopo una più o meno lunga attesa (dopo averlo magari covato a lungo con lo sguardo nelle vetrine delle librerie), alla fine della quale, per via del sudato acquisto, il libro veniva delibato, centellinato con religiosa dedizione.

Si leggeva insomma con più attenzione tutto quanto, bello o brutto che fosse. Se di bello si trattava, oltre a segnalare gli amici (oggi il manipolo si è ridotto all'osso, per tanti motivi), ci si citava l'un l'altro le frasi «memorabili».

Qui ne ho ritrovate alcune, come ad esempio «Avere fantasia non significa immaginarsi qualcosa, ma dare importanza alle cose», o quella che definisce la lettura un'avventura passiva, o quella ancora sugli adulteri del presente: «Per preparare l'avventura non basta essere "attuali" seguendo un movimento cui ogni autore partecipa gonfiandosi d'orgoglio: bisogna avere in sé il proprio tempo in tutta la sua complessità e contraddittorietà giacché il molteplice, non il semplice prepara l'avventura». Eccetera, eccetera.

In *Una traversata con Don Chisciotte* Mann tiene un breve diario della sua prima traversata transoceanica siamo nel 1934 quando traversa l'Atlantico («ho la febbre del debuttante») era ancora un avvenimento (Mann si recava

negli Usa per una serie di conferenze). Gli è compagno di viaggio il *Don Chisciotte*, la cui lettura viene commentata alternandola a note di costume sulla vita di bordo, serenamente ironiche.

Un Mann benevolo, anche non disposto più di tanto a farsi affascinare dal maestoso spettacolo dell'oceano, di fronte al quale, anzi, è diviso tra «rispettoso timore di fronte alle forze elementari e ironica opposizione».

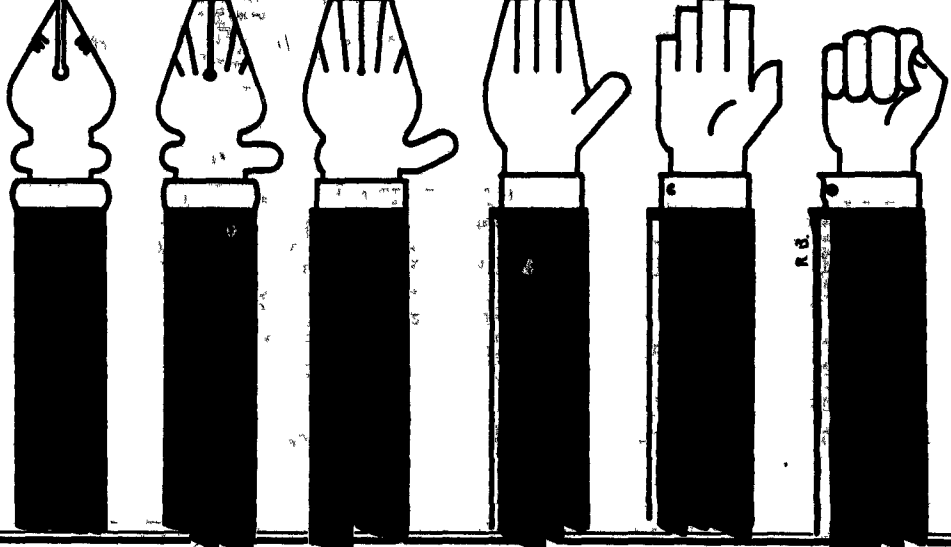
Non a caso cita con simpatia il grande scrittore russo Ivan Goncharov che, stamato dalla sua cabina dal capilano della nave cui dispiaceva che l'autore di *Obolomov* si perdesse il grandioso spettacolo di una tempesta in alta mare, «sull'uscio di guardia, si guardò attorno e borbottò torbido: "Già, già, disordine, disordine!"».

E Mann aggiunge in commento «Io non ho grande stima di chi, di fronte allo spettacolo della natura selvaggia, si abbandona all'ammirazione lirica di quella "grandiosità", senza aver coscienza della sua ostilità spaventosamente impassibile».

L'ultima giornata a bordo coincide per lo scrittore tedesco con la fine della lettura del capolavoro spagnolo (sul fras preve di senso, il gruppo di giovanissimi americani guarda impangiarne una volta di più di non trovare mai il tempo per rileggerlo) e pur considerando che Cervantes fa morire il suo eroe soprattutto per sottrarlo a ulteriori illeciti sfruttamenti letterari), Mann osserva che Cervantes non manca d'introdurre una nota di schermo venuto nel bel mezzo del dolore, piratolo sincero, che amici e parenti provano per il padrone di casa in agonia.

«E tuttavia la nipote non aveva perso l'appetito, la governante rimproverava a Sancio bastava a custodirsi bene, perché il pensiero dell'eredità di giovanissima e attenta, in chi eredita, il dolore e il rimpianto».

Thomas Mann, «Una traversata con Don Chisciotte», SE (Studio Editoriale), pagg. 70, 10.000 lire



SEGGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Dopo che ho visto il film *La piccola ladra* di Claude Miller ho ripreso in mano il volume *Francis Truffaut Corresponsabile* Hatier Paris 1988 e a pagina 30 ho trovato quello che cerco. C'è una lettera di Francis del 16 marzo 1949 scritta su carta intestata del *Centre d'Observation des Mineurs de Paris* che sembra una citazione visiva cavata dal film di Miller. Anche lei la piccola ladra è in riformatorio come François e come Antoine Doinel nei *Quattrocento colpi* ma non si potrebbe attribuirle la tessera del *Cineum* che è riprodotta a pagina 29 del libro con la scritta *Association des Amis du Cine Art* e la qualifica di *Membre Actif 1948-49* e la foto di Truffaut ragazzo che guarda di traverso e sembra più un intellettuale che un «ra-

Una faccia come la politica

gazzo selvaggio». No Janine con il naso da pugile di Charlotte Gainsbourg e con i suoi occhi perennemente stupefatti assottigliati sbignotti appartiene a una ralfigurazione della devianza che forse Truffaut non amava. È un esercizio attraente e chiarificatore quello che si può compiere «leggendo» parallela mente la storia di Janine e quella di Antoine Doinel il ragazzo infante può essere teneramente buffo, nesco e inconfondibilmente bambino anche quando morde il lato amaro della vita la piccola ladra non per lei si parla subito di verginità battuta via di masturbazioni in ritardo di impedimenti di ogni tipo ma tutti ugualmente tesi a denunciarla di quella voglia di essere Alice e basta che cova in ogni ragazzina. Ha scritto David Riesman nel suo *La follia solitaria* del 1950 «Mentre la corrente stampa presenta molti pericoli e rarissimi

te priva di una certa tendenza mitigante anche nei regimi teocratici. Quasi sempre c'è un substrato di una specie più picaresca in cui il ragazzo cresce se non sua sorella può trovare un qualche rifugio». Questa differenza era rilevante nel 1950 probabilmente sopravvive anche oggi il ragazzino nel buio dell'oppressione in cui è sottoposto dalla scuola dalla famiglia e dalle altre istituzioni con cui entra in contatto trova almeno un risarcimento oninco nella dimensione «picaresca» costituita da fumetti, eredi legittimi della letteratura degli erranti degli avventurieri dei «picari» che indicano una preziosa linea di fuga anche nel cupo dei riformatori. Antoine corre come un lieve eroe sulla spiaggia che ha raggiunto fuggendo da un *Centre d'Observation* su una spiaggia molto simile Janine fa in

vece l'amore forse e lì che resta incinta forse e da lì che comincia il percorso che la condurrà dalla «mammana» quella truce signora a cui tanti infami *ayatollah* di oggi vorrebbero ricondurre le Janine di ogni età purché povere.

Nella ralfigurazione dell'infanzia forse solo *Pel di corova* di Jules Renard del 1895 nasce a creare un ragazzo davvero dolente e alieno come una Janine. Per contro la protagonista del bellissimo libro di Colette *La maison de Claudine* del 1923 è sottilmente inquietante ricca di molte e complesse staccature. Ne *Il ragazzo* di Jules Valles del 1878 c'è un'infanzia addirittura sentita come preludio ad una ribellione che troverà al momento motivazione costruzione ideologica nella lotta dei prmissi anni in una vita dove gli avversari irriducibili sono ben definiti fin